

meditando di Cosimo Alò

mi faccio prete... ma senza sconti!

Il 25 Aprile di quest'anno, quarta domenica di Pasqua, la Chiesa ha celebrato la XLVII Giornata Mondiale delle vocazioni. È stato un evento che mi ha interpellato in prima persona e mi ha invitato nuovamente a riflettere sulla scelta che io in qualità di seminarista sto facendo: quella di donare la vita per Cristo e di donarla conformandomi alla sua immagine di buon Pastore. Mi ha colpito una riflessione che un sacerdote del nostro seminario ha tenuto nella Cappella Maggiore durante la celebrazione dei Vespri. Tra le tante parole pronunciate ne ricordo una in particolare: *obbedire*. La parola *obbedire* per una persona che si pone in un cammino di sequela è importante, perché rispondere ad una chiamata vuol dire appunto obbedire alla volontà del Signore. Questo punto mi pare ovvio e scontato. Ma cosa significa *obbedire*? Nel linguaggio semitico la parola *obbedire* non esiste. Questo termine viene reso piuttosto con il verbo *ascoltare*. In effetti, ripensando alla etimologia latina del termine (*ob-audio*), obbedire alla volontà di Dio non vuol dire accettare un destino ineluttabile che il Signore ha già deciso per noi sin da quando ci ha creati, ma porsi in suo ascolto. Mai come in questo momento della mia vita sento forte l'appello del Signore: "*Shemà, ascolta*". Durante uno dei precedenti ritiri abbiamo meditato su un'icona che ritrae san Giovanni il Teologo, rappresentato mentre chiude la sua bocca e tende l'orecchio ad ascoltare lo Spirito. Il nostro atteggiamento deve essere proprio l'atteggiamento di colui che tende l'orecchio per ascoltare quello che il Signore vuole comunicargli. Fermarsi e ascoltare. La nostra vita è un continuo fuggi fuggi quotidiano. Sono davvero pochi i momenti in cui abbiamo la possibilità di fermarci un attimo per chiederci cosa davvero vogliamo dalla vita, qual è il nostro bene, cosa ci rende felici. Il Signore ci chiede di ascoltarlo per farci conoscere non quello che lui vuole per noi, ma il bene più grande che noi cerchiamo per realizzarci come persone e dare un senso autentico a questa esistenza. Il bene per noi non è un'idea già data che sta nell'iperuranio: Dio non ci impone nulla. Anzi, proprio Lui, che potrebbe imporre tutto, non lo fa, ma ci invita a metterci in gioco, a chiederci chi siamo e che cosa cerchiamo. Questo cammino di seminario è un cammino di riscoperta della nostra persona nella verità: solo mettendo a nudo il cuore, il centro vitale di noi stessi, possiamo interrogarci su ciò che può dare un valore e un senso alla nostra vita.

Per scoprire quello che la vita chiede bisogna porsi dunque in ascolto: sì, in ascolto della vita che è lo stesso Spirito di Dio che abita in noi e che ci chiede di realizzare non il Suo volere, ma il *nostro* compito. Dobbiamo attendere al nostro compito, un compito che non possiamo delegare a nessun altro. È necessario un cammino che certamente richiede fatica e sacrificio. Non si pensi che conoscere quello che vogliamo davvero sia un'impresa facile. La persona umana resta fino a prova contraria il più grande di tutti i misteri. Scegliere significa anche compiere un atto di coraggio, fare una scelta radicale. Ciascuna alternativa comporta una serie di conseguenze che bisogna accettare. "Chi non è con me è contro di me" dice Cristo, ma non perché se ho fatto una certa scelta devo inevitabilmente accettare passivamente tutto ciò che essa comporta: accettare un sistema di regole è la conseguenza di un percorso di maturazione e di crescita che mi ha portato alla consapevolezza che là è il mio bene e la mia felicità. Mi piace vedere il sacerdozio, come ogni altro progetto di vita, come un contenitore nel quale vi sono diversi oggetti. Aderire ad un progetto nella libertà significa aderire nella libertà ad ognuno di questi "oggetti", belli o brutti che siano. Per questo il cammino di seminario e di formazione al sacerdozio è un cammino che richiede serietà, impegno e responsabilità. Non si può essere sacerdoti alla maniera che ciascuno di noi reputa giusta. Ciò che è giusto lo si stabilisce insieme, nel dialogo e nel confronto. Scegliere di spendere la vita per il Signore non sono belle parole: significa letteralmente sacrificare giorno e notte la propria vita per l'altro. Una mattina il padre spirituale ha tenuto una *lectio divina* su un

brano dell'Apocalisse (7,14). Si legge a proposito della schiera di beati che stanno attorno all'Agnello: "Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello": la vita del beato, di chi fa la volontà del Padre è una tribolazione, un martirio. Una simile prospettiva di vita può far paura, ma vivere ad immagine del Figlio, ad immagine cioè di colui che muore per amore, significa davvero fare della vita un dono d'amore. L'amore non ha prezzo: la vita si dona così com'è, totalmente. Donarsi totalmente significa anche accettare quello che ci può sembrare scomodo. Se oggi la Chiesa vive molte difficoltà è perché tanti pastori hanno creduto di poter fare di quel dono che a loro era stato affidato il giorno dell'ordinazione, un qualcosa di cui disporre a proprio piacimento, magari con la copertura di qualcun altro. Non si può giocare con il ministero. Vivere il sacerdozio è un'esperienza tanto bella quanto delicata: il sacerdote ha in mano la vita di tanti uomini, donne, bambini, giovani che ricorrono a lui con fiducia credendo di poter incontrare Cristo nella sua persona. La Chiesa ha bisogno di uomini retti che sappiano fare una scelta con responsabilità e consapevolezza di tutto ciò che un progetto di vita come quello del sacerdote richiede. Il sacerdozio, come ogni vocazione, è, per chi crede, un dono di Dio e, anche per chi non crede, una spesa. E nella spesa, cari amici, non ci sono sconti per nessuno.

[seminarista al seminario di Molfetta]